

Charles Gardou

# **Nessuna vita è minuscola**

*Per una società inclusiva*

Traduzione e introduzione di Alain Goussot

## 2. L'esclusività della norma non è di nessuno; la diversità siamo tutti noi

*Cosa hai imparato?*

*– A rendermi invisibile, tuttavia*

*Dimmi*

*– Cambiare il volto del mondo, si può,*

*Con quelli che condividono la nostra condizione*

*Come?*

*– Non facendo l'eroe Ma semplicemente continuando a esserci.*

*/...*

Il fascino di una perfezione fuori portata, disumana, quello di un corpo e di uno spirito che non hanno disfunzione, che non invecchiano e non muoiono, altera le nostre rappresentazioni dell'altro. L'ebbrezza dei progressi scientifici ci spinge espressamente verso l'esigenza dell'apparire, del successo e di ideali veicolati dall'immaginario sociale, come il diabolico Mark Schutz si augurava:

E poi, si possono sopprimere le persone che presentano dei difetti fisici [...].

Si suicidano. È una tara. Le faccio crescere con delle idee molto particolari. Sono condizionate in modo tale che l'idea stessa della bruttezza fa loro orrore. Il giorno in cui si rendono conto della loro imperfezione, si sopprimono da soli [...]

Io amo le belle creature e cerco a fabbricarne il più possibile [...]

Le persone sono molto brutte. Avete notato che non si riesce a camminare per strada senza vedere tante persone brutte? Ebbene, io adoro camminare per la strada ma ho orrore del brutto [...] Il mio slogan: uccideremo tutti i mostri [...]

Il punto fondamentale è la selezione, il miglioramento [...]

Prima di tutto sono un esteta<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> B. Vian, *Et on tuera tous les affreux*, Paris, Christian Bourgois, 1965, pp. 185-191.

Nei colpevoli errori del personaggio del romanzo di Boris Vian permane una questione cruciale: essere conforme o non esserlo. La dissoluzione dell'idea di vita, la cesura tra le conoscenze e l'esistenza generano delle forme di selezione eugenetica. Ricordano i costumi spartani, le proposte di Platone, in nome della preservazione della «purezza della razza dei guardiani»<sup>2</sup>, e quelle di Aristotele che afferma che «la legge dovrà proibire di allevare un bambino che alla nascita dovesse presentare qualche deformità o imperfezione fisica»<sup>3</sup>.

Se le pratiche sono cambiate, le cristallizzazioni normative e le fratture nella comunità umana rimangono immutate. Sfidando il tempo, attraversano i secoli, poiché persistono le stesse paure e gli stessi modi di difendersene. Il dovere di conformità non smette mai di scuotere l'identità. Questo contesto nutre, nelle persone disabili, dei sentimenti di minaccia, di declassamento e di non affiliazione. Come potrebbe essere diverso dal momento in cui prendono coscienza che sono nate nonostante le diagnosi prenatali? Nel momento in cui i dibattiti attuali si rivolgono contro la nascita di quelli che rischiano di assomigliare a loro e la cui vita è oggetto di considerazioni tecniche e di valutazioni biomediche? Nel momento in cui gli esperti della tecnoscienza, pur affermando la dignità della vita umana, enunciano le loro fredde diagnosi chiedendosi a gran voce se queste vite sono degne di essere vissute? Nel momento in cui il “normale” costituisce il criterio decisivo esercitando un controllo di qualità paragonabile a quello praticato nel campo della produzione?

Il significato di una società inclusiva si svela, al contrario, nel pieno diritto di cittadinanza che offre alla diversità dei profili umani e alle loro modalità di accesso al mondo. Ma quale senso veicola il termine *diversità*, così abusato? Nel francese antico il termine *diverso* significava crudele, cattivo, selvaggio, prima di assumere il senso di bizzarro, e fino alla fine del Medioevo, *diversificare* voleva dire tormentare, rendere inquieto. Se il concetto di *diversità* continua a turbare, si ritrova ora a rispecchiare l'infinita varietà umana e la polifonia dei mondi socioculturali, assembramenti instabili, eterogenei e multiformi. *Diverso* si coniuga ugualmente con *universo*<sup>4</sup>, per riflettere

<sup>2</sup> Platone, *La République*, Livre v, Paris, Gallimard, 1992.

<sup>3</sup> Aristotele, *Politique*, Livre VII, chapitre 14, Paris, Gallimard, 1993.

<sup>4</sup> A. Rey, *Le dernier mot. Fortunes diverses*, «Le magazine littéraire», n. 497, maggio 2010, p. 106.

un'umanità insieme unica e diversa nella misura in cui esistono individui diversi.

All'inverso di una logica disgiuntiva, fondata su una conformità fantasmagorica, l'ottica inclusiva si caratterizza per la capacità collettiva di coniugare le singolarità, senza renderle essenziali. Sono singolarità, a volte disarmanti, in relazione con l'infinito di altre singolarità, all'interno di un tutto, dove ognuno ha il diritto di differenziarsi e di essere diverso. E, nello stesso tempo, di abitare, essere, e divenire con gli altri; di arricchire il bene comune con la propria biografia originale, fatta di somiglianze e di distinzioni, senza ritrovarsi separato dai propri pari, né confuso con loro, né assimilato a loro. Ci si può perdere «per segregazione murata nel particolare e per dissoluzione nell'universale», secondo le parole di Aimé Césaire<sup>5</sup>.

Le persone disabili non appartengono a un tipo umano a parte. Come tutti gli esseri umani sparsi sul pianeta, sono delle variazioni sul medesimo tema: il fragile e il singolare. Non sono “strani stranieri” dai comportamenti bizzarri, confusi, anaffettivi, lontani, da identificare con la loro sindrome: quella di Bourneville, di Down, di Guillain-Barré, di Kanner o di Asperger, di Prader-Willi, di Rett, di Tourette o di Williams. Non si possono riassumere con delle sterili sigle come: IMC, T21, SLA, SEP, TC o TED<sup>6</sup>. Non sono assimilabili a un istituto: IME, MAS, ESAT e altri centri periferici<sup>7</sup>. Non sono riducibili alla loro carrozzella, al loro bastone bianco o alla loro protesi.

Charlotte, colpita da sordità, non è il contrario di un'“udente”. Vede come potrebbe sentire. I suoi occhi sono le sue orecchie. Ha notevolmente sviluppato la capacità visiva, la sua immaginazione e la sua intuizione. Usa i segni come se parlasse, partendo da una lingua co-reografica. È la sua prima lingua. Non conosce il nostro mondo fatto di rumori: il suo spirito e il suo corpo vivono al ritmo delle vibrazioni e del silenzio.

---

<sup>5</sup> A. Césaire, *Lettre à Maurice Thorez, discorso alla Maison du sport*, Fort-de-France, Parti progressiste martiniquais, 1956, p. 21.

<sup>6</sup> Infermità motoria cerebrale; trisomia 21; sclerosi laterale amiotrofica; sclerosi a placche; trauma cranico; disturbi pervasivi dello sviluppo.

<sup>7</sup> Istituto medico-educativo, centro di accoglienza specializzato, Istituto e servizio di accompagnamento al lavoro.

Evgen che, da bambino, ha perso accidentalmente la vista, non è un essere a metà rispetto a un vedente. Con gli occhi alle punte delle dita, prende possesso del mondo oltre le apparenze. La bellezza è per lui qualcosa di caldo, dolce, armonioso: il velluto di un volto, la linea di una melodia, il timbro e il colore di una voce, la plastica di una scultura. Diventato filosofo ma anche fotografo racconta come colora gli oggetti e le persone che incontra:

Conosco una donna la cui voce è così blu da colorare di azzurro giornate autunnali più grigie. Ho incontrato un pittore che aveva una voce rosso scura, e il caso ha voluto che amasse questo colore<sup>8</sup>.

Indovina il sole attraverso i suoi effetti termici. Quanto alla luce, gli giunge da altrove, dalla poesia e dalla musica:

Ricordo – dice – una chitarrista che mi ha cantato un bossanova in portoghese, di cui capivo a malapena le parole, ma i suoni si moltiplicavano come lucciole che scivolavano su di lei e sulla sua chitarra: erano così luminosi, che mi venne voglia di dipingerli<sup>9</sup>. Conclude: Vivremo in un modo barbaro finché non avrete compreso che, senza gli occhi, vi sono altri sguardi. Per questa ragione sono fotografo: per raggiungervi nel vostro universo e proporvi un altro punto di vista<sup>10</sup>.

Non esiste nessuna differenza fondamentale tra loro, privati dell'udito o della vista, e gli altri. Questo è vero anche in caso di deficit grave, come nel caso di Alban, invalido motorio e cerebrale, che non ha l'uso né delle gambe, né delle braccia, incontrollabili, né del linguaggio. Le parole, furiose per non potere uscire, si scontrano contro le pareti del suo corpo. Momenti difficili, che testimoniano tuttavia la gravità del suo deficit e, insieme, la vivacità della sua intelligenza. È anche il caso di Delphine, colpita da lesioni gravi e diffuse, con conseguenze funzionali che ostacolano tutto lo sviluppo. La sua insufficienza cerebrale genera una patologia evolutiva e moltiplica le sue difficoltà secondo una dinamica perfida. In un concatenamento insidioso, il suo defi-

---

<sup>8</sup> E. Bavcar, *Le voyeur absolu*, Paris, Le Seuil, 1992, p. 10.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> E. Bavcar, *Psychologies*, marzo 2004, p. 85.

cit motorio globale genera una serie di effetti secondari: ipotonia della colonna vertebrale, paraplegia, disturbi della deglutizione. Nonostante tutto, e a prescindere della mancanza di risposte per bloccare l'evoluzione pernicioso del suo deficit, i suoi genitori continuano instancabilmente a stimolare il suo desiderio di vivere, di esplorare il mondo; la sua capacità di rallegrarsi di una carezza, di una sensazione inedita, di un messaggio compreso, dell'annuncio di un pranzo, di una musica. Vi è nella relazione con lei qualcosa di prezioso.

Irriducibili al loro handicap e all'unico significante che li definisce come "disabili", Charlotte, Evgen, Alban, Delphine e gli altri, con i loro potenziali e le loro difficoltà, mettono in luce gli universali antropologici: la polifonia dell'essere umano, il movimento delle sue apparenze, la sua impertinenza, la sua gracilità essenziale. La disabilità particularizza la loro posizione nel mondo, ma si intrecciano, in loro come in tutti, la sofferenza e la forza, il silenzio e il sogno, le tragedie e i superamenti esemplari. *Ecce homo!*

Non esiste, da un lato, la loro singolarità straordinaria, e, dall'altro, la singolarità ordinaria. I confini sono confusi. Siamo tutti, in situazione di disabilità e non, «singolari plurali»<sup>11</sup>. Né più, né meno. Degli esseri intermedi tra un più e un meno, un meglio o un peggio, un di qua e un di là. Tra resistenza e ripiegamento di fronte alle aggressioni della sfortuna. Le circostanze avverse possono, senza prevenire, mandare a pezzi le certezze di credersi collocati in maniera inamovibile sul versante buono del destino. Ma quest'ultimo può gettarci, in ogni momento, fuori dalla condizione ordinaria o comune. La vita è per natura ambigua, «il suo senso non è mai definitivo; deve essere sempre conquistato», diceva Simone de Beauvoir<sup>12</sup>.

Nessuno è immune dal rischio di diventare estraneo alla norma collettiva. Estraneo al corso abituale della vita. Estraneo all'universo degli altri, attraverso uno sguardo collettivo. Vittima di una esclusione che rende la vita disumana poiché non viene più vissuta in mezzo agli altri. Apparentemente indenni o duramente colpiti dal destino, siamo comunque coinvolti nella stessa odissea di una specie dai volti molteplici<sup>13</sup>. Al

<sup>11</sup> J.-L. Nancy, *Etre singulier pluriel*, Paris, Galilée, 1996, p. 12.

<sup>12</sup> S. de Beauvoir, *Une éthique de l'ambiguïté*, Paris, Gallimard, 1948, p. 129.

<sup>13</sup> Dal titolo dell'opera di Yves Coppens, *L'Odyssee de l'espèce*, Paris, Livre de Poche, 2005.

di là del significato di straordinario, di inesplicabile, di strano, che ha potuto rivestire, il singolare è l'unico: ciò che appartiene a un solo individuo e ne segna l'identità. Søren Kierkegaard, padre del pensiero esistenzialista, a cui dedica una parte essenziale della sua opera, scriveva: «Se dovessi chiedere di mettere una scritta sulla mia tomba, vorrei solo questa: egli fu il singolare»<sup>14</sup>.

A ogni nascita viene al mondo un essere originale e nuovo; qualcuno che non assomiglia a nessun altro, le cui disposizioni e qualità non possono realizzarsi che in una avventura unica. Nessun essere identico a lui è mai esistito, esiste e esisterà mai. Da questa realtà proviene l'irriducibile diversità degli uomini: sono degli esemplari di una stessa specie, accomunata dall'esperienza dell'imperfezione e, simultaneamente, delle realizzazioni uniche, inassimilabili le une con le altre.

Questa dialettica del singolare e dell'universale si colloca nel cuore della comprensione dell'umano e dei rapporti sociali. Sei secoli prima di Søren Kierkegaard, John Duns Scoto, filosofo e teologo scozzese, all'origine del concetto di "ecceità" per esprimere il carattere unico di una persona, aveva già respinto gli approcci astratti e generali che trascurano l'esistenza dell'individuo reale<sup>15</sup>.

La visione inclusiva ostacola la centrifuga culturale che rinvia a una dimensione periferica tutti quelli la cui esistenza stessa smonta modelli e archetipi dominanti. Al di là delle istituzioni politiche, materiali o simboliche, normative che regolano naturalmente ogni società, questa visione si oppone all'invadenza eccessiva di una norma che prescrive, marginalizza e soffoca il singolo.

Non esistono né norme né conformità assolute. Georges Canguilhem, conosciuto per la vasta erudizione della storia della filosofia e delle scienze, ma meno per la sofferenza personale di un bambino con la

---

<sup>14</sup> S. Kierkegaard (1859), *Points de vue explicatifs de mon oeuvre d'écrivain*, in *Oeuvres complètes*, tome XVI, trad. P.-H. Tisseau e E.-M. Jacquet-Tisseau, Paris, éditions de l'Orante, 1971, p. 100.

<sup>15</sup> C'è qui una prossimità con il libro di Gilles Deleuze, *Capitalisme et schizophrénie* (1. *L'anti-Oedipe*; 2. *Mille plateaux*), che ha scritto con Félix Guattari, mettendo in discussione ogni forma di istituzione e ogni sistematizzazione, anche rivoluzionaria o psicanalitica, in nome del desiderio e della follia.

sindrome di Down, ha mostrato a che punto la vita, che è esperienza e improvvisazione, integra il fuori-norma<sup>16</sup>.

L'esclusività di una norma, costruita secondo il tempo e le culture, e imposta da coloro i quali si concepiscono come un riferimento della normalità, produce dei danni a causa dei rapporti di dominio e di violenza ai quali sono esposte le persone il cui disfunzionamento fisico o mentale amplifica la dipendenza<sup>17</sup>.

Dal sogno del normalizzare i “non conformi” all’ideologia e alla politica eugenetica, il passo è breve. Fu sfortunatamente compiuto da uomini e da nazioni che hanno eretto «dei sistemi statali dai quali la differenza doveva scomparire attraverso la forza. Questo ha portato, all’Est come all’Ovest, a enormi genocidi, orchestrati in nome di una identità e di un’universalità assestate a colpi di baionette e di campi di concentramento»<sup>18</sup>. Secondo il Tribunale militare internazionale creato l’8 agosto 1945, 275.000 bambini e adulti affetti da deficit intellettivo e fisico furono assassinati nel quadro dell’Aktion T4, realizzata dal regime hitleriano. Questo programma si ispira all’eugenetica americana di Madison Grant, autore di *Declino della grande razza* uscito nel 1916<sup>19</sup>, e, a seguire, dell’industriale Henry Ford, uno dei principali finanziatori stranieri del dittatore. Questo piano di sterminio, definito dalle iniziali dell’indirizzo dell’ufficio di coordinamento situato al n. 4 della Tiergartenstrasse a Berlino, fu preceduto e accompagnato da sterilizzazioni coatte, praticate in seguito a una legge del 14 luglio 1933. Fu uno dei primi provvedimenti legislativi nazisti, sei mesi dopo la nomina di Hitler a cancelliere del Terzo Reich<sup>20</sup>. In nome dell’“igiene razziale”, fu applicata co-

<sup>16</sup> G. Canguilhem, *Le Normal et le pathologique*, Paris, PUF, 1966.

<sup>17</sup> R. Rorty, *Objectivité, relativité et vérité*, Paris, PUF, 1994; e J. Butler, *Trouble dans le genre. Pour un féminisme de la subversion*, Paris, La Découverte, 2005.

<sup>18</sup> M. Meyer, *Petite métaphysique de la différence*, Paris, Librairie générale française, 2000, p. 8.

<sup>19</sup> M. Grant, *The passing of the great race*, pubblicato in francese nel 1926 presso le edizioni Payot, con il titolo *Le déclin de la grande race*, con una introduzione di Georges Vacher de Lapouge, altro teorico dell’eugenetica.

<sup>20</sup> Adolf Hitler, che faceva parte di una famiglia di otto figli (tre sorelle o sorellastre e quattro fratelli o fratellastri), sembra aver avuto una sorella, Paula, affetta da una forma di deficit mentale.



me fosse una “prescrizione medica”, per proteggere il popolo dalla «gangrena o dal tumore cancerogeno»<sup>21</sup> costituito dalla presenza dei “geneticamente inferiori”. Si valuta a 40.000 il numero di persone sterilizzate tra il 1934 e il 1945, incluse quelle provenienti dai territori annessi alla Germania dopo il 1937, tenuti ad applicare la stessa legge<sup>22</sup>. A queste si devono aggiungere le 50.000 persone internate negli ospedali psichiatrici francesi, sotto il regime di Vichy, morte per abbandono, assenza di cura, sotto-alimentazione e altri maltrattamenti. Crimini immondi. Chi si ricorda di queste vittime del nazismo e del regime di Vichy? Quale atto simbolico è stato fatto per perpetuare la loro memoria?

In *Tristi tropici*, opera definita da Pierre Nora come momento della coscienza occidentale, Claude Lévi-Strauss afferma che «tutte le società comportano per natura un'impurezza incompatibile con le norme che proclamano e che si traduce concretamente in una certa dose di ingiustizia, di insensibilità e di crudeltà»<sup>23</sup>.

La categorizzazione e l'indicizzazione, sulle cui basi ogni singolarità viene cancellata, sono un'altra conseguenza della dittatura. Come non fosse già sufficiente la loro fragilità identitaria, si tende a raggruppare le persone disabili in una categoria astratta. Vengono collocate in una classe di esclusi con la quale sono identificate. Sono spogliate della loro identità e del loro nome. Qualcosa che assomiglia a una perdita di sé e a un internamento.

La loro uniformizzazione e il loro anonimato generico ne danno una visione astratta e quantitativa. Con la sua valenza caricaturale, l'espressione al plurale “i disabili” evoca i membri di un ordine umano e sociale diverso, afflitti da una inferiorità rispetto alla condizione “normale”. Ridotti al loro deficit naturale, a partire dal quale si pretende di prede-terminare il loro divenire. Si ostacolano in questo modo i loro progetti

---

<sup>21</sup> J.-P. Baud, *Genèse institutionnelle du génocide*, in Olff-Nathan (a cura di), *La science sous le troisième Reich*, Paris, le Seuil, 1993, pp. 177-179.

<sup>22</sup> B. Massin, *Stérilisation eugénique et contrôle médico-étatique des naissances en Allemagne nazie: la mise en pratique de l'Utopie médicale*, in A. Giani – H. Leridon, *Les enjeux de la stérilisation*, Paris, Editions de l'Inserm, 2000; l'autore si riferisce allo studio della storica tedesca Gisela Bock, *Zwangssterilisation im National-sozialismus: Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, pubblicato nel 1996.

<sup>23</sup> C. Lévi-Strauss (1955), *Tristes tropiques*, Paris, éditions FL, 1990, p. 494.

personalizzati di educazione e di vita<sup>24</sup> e si compromettono le possibilità d'interazione con loro.

Sull'altare delle categorie, si sacrifica il carattere più importante di ogni esistenza: la sua essenziale originalità, la sua plasticità; la costruzione di sé, sempre incompiuta, indecisa, senza un limite definitivamente stabilito; l'incertezza di ogni identità. In ebraico, "uomo" (Adamo) non si dice "adama"? "Ma" significa "che cos'è?".

Chi non ha mai sentito questa frase: "Non usiamo giri di parole, un handicappato è un handicappato?". Vuol dire implicitamente: "Questa persona non è solo handicappato; è 'l'handicappato' in quanto tale". È l'assolutizzazione della sua identità categoriale che produce la sua esclusione. Non appartenendo alla "buona" categoria, eccola respinta fuori dal sistema, o addirittura condannata al ruolo di capro espiatorio.

Le categorie di vittime sottomesse o alienate, a cui si impedisce di prendere parte alla vita sociale con gli stessi diritti e doveri, sono estremamente numerose in qualsiasi tempo e luogo: al di là delle persone disabili, erano i "barbari" per i Greci dell'antichità, gli "infedeli" per i credenti, i "selvaggi" o i "primitivi" per gli europei; e oggi sono ancora, in una certa misura, i poveri, gli omosessuali o le donne.

Categorizzare vuol dire dividere, separare ed eliminare per mettere ordine nella società; tracciare dei confini che instaurano dei rapporti di dominazione-subordinazione e opposizione. Mary Douglas, che ha scritto un prezioso lavoro sul tema della contaminazione, ha messo in evidenza questa mania dell'ordine che paralizza le interazioni e sclerotizza le società. Vede, nella paura di ciò che viene rappresentato come impuro, un sistema simbolico dell'ordine culturale<sup>25</sup>. L'etimologia del termine *categoria*, che significa letteralmente "accusa, rimprovero"<sup>26</sup>,

---

<sup>24</sup> Come Georg Simmel evidenziava a proposito della "categoria dei poveri" (G. Simmel, *Les pauvres*, Paris, PUF, 2005).

<sup>25</sup> M. Douglas (1967), *De la souillure. Etudes sur la notion de pollution et de tabou*, Paris, La Découverte, 1981.

<sup>26</sup> Il termine "categoria" è preso in prestito dal basso latino *categoria* (secolo III-IV), a sua volta dal greco *Katègoria* "accusa" e, in Aristotele, "qualità attribuita ad un oggetto, attributo". Derivato da *Kategorien*, significa insieme "parlare contro, accusare, biasimare" e "enunciare, significare, affermare", in particolare nella logica aristotelica. Vedere le dieci categorie di Aristotele: la sostanza (o essenza), la quantità, la qualità, la relazione, il luogo,

rivela il vero volto della categorizzazione: una marginalizzazione delle situazioni umane singolari e concrete. Una legittimazione delle diseguaglianze sociali e una causa di ghettizzazione: «Due emisferi, cinque continenti, maschile e femminile, animale e vegetale, singolare e plurale, destra e sinistra, quattro stagioni, cinque sensi, dodici mesi, ventisei lettere. Sfortunatamente non funziona, non ha mai funzionato, non ha mai iniziato a funzionare, non funzionerà mai» diceva Georges Perec, ostile alla rigidità delle classificazioni<sup>27</sup>. Se inserite all'interno nelle interazioni sociali, appare logico che le categorie costituiscano delle forme di giudizio, delle modalità di assegnazione a un gruppo, di sistematizzazione, di determinazione, e, infine, di negazione<sup>28</sup>. Come una trappola, creano il pericolo di perdere di vista l'altro e di perdersi. Nel momento in cui un uomo è chiuso o si chiude in una categoria, vi è una menzogna<sup>29</sup>.

Così come una molteplicità di territori sovrapposti non forma un mondo comune, una pluralità di categorie non fa una società. La passione del mettere ordine all'interno di confini predeterminati è il contrario di una società inclusiva. Una vita in comune<sup>30</sup> implica un desiderio di legame, d'interazione delle singolarità con lo sviluppo di competenze pro-sociali, cioè una positività nei confronti della pluralità dei bisogni, dei punti di vista, dei desideri e dei progetti.

L'osservazione di Claude Lévi-Strauss sul cerchio infernale delle separazioni tra i paesi e le culture si verifica in particolare nelle nostre società<sup>31</sup>. Queste hanno costituito, nel tempo, dei confini interni assolutamente invalicabili, fondati su opposizioni binarie: loro e noi; amici e nemici; forti e deboli; malati e sani; “normali” e “anormali”; “handicappati” e “non handicappati”. In gran parte le vicissitudini e i drammi del nostro tempo trovano la loro origine in questa visione manichea. Nella scissione degli universi sociali e la liquefazione della comunità.

---

il tempo, la posizione, la possessione, l'azione e la passione (Aristotele, *Catégories e De l'interprétation: Organon I et II*, Paris, Vrin, 2000).

<sup>27</sup> G. Perec (1985), *Penser/Classer*, Paris, Le Seuil, 2003.

<sup>28</sup> «Omnis determinatio est negatio», ogni determinazione è negazione, scriveva Spinoza.

<sup>29</sup> Cfr. Il cameriere nell'opera di Jean Paul Sartre (1943), *L'Être et le Néant. Essai d'ontologie phénoménologique*, Paris, Gallimard, 1976.

<sup>30</sup> T. Todorov, *La vie commune. Essai d'anthropologie générale*, Paris, Le Seuil, 1995.

<sup>31</sup> C. Lévi-Strauss, “Les leçons d'un ethnologue”, *Le Nouvel Observateur*, 9 juin 2005.

Tuttavia è dimostrato che le divisioni che segmentano la specie umana in umanità particolari, presentate e vissute come antitetiche, le sono sempre state fatali.

L'esistenza di categorie stigmatizzate ed escluse calpesta la concezione della società come un tutto: un insieme di partner singolari e interdipendenti, unici e uniti. Ora, donne e uomini che, sotto delle disparità apparenti, conducono la stessa lotta contro le loro fragilità, vivono quotidianamente agli antipodi gli uni rispetto agli altri, con un «sentimento perpetuo e profondo di discordanza»<sup>32</sup>. Sono ancora gli stessi abitanti dello stesso pianeta? La scommessa di una società inclusiva è di riunificare gli universi sociali gerarchizzati per forgiare un “noi”. Un repertorio comune. Una comunità dove la solidarietà con i più fragili sia dettata da una prossimità di destino, sulla quale Ludwig Feuerbach fonda la definizione stessa di umanità<sup>33</sup>. Si tratta di aprire degli squarci nei muri. Di edificare, non delle barricate, bensì delle passerelle tra territori separati e chiusi, a mo' di baluardi contro la brutalità dell'esclusione. Aprire delle vie inedite a coloro che aspettano su dei vicoli ciechi; facilitare la circolazione della linfa dentro il tronco comune.

La posta in gioco è allargare la Terra, come desiderava Paul Claudel, che rifiutava un mondo congestionato: «sono venuto per allargare la terra», dice il suo Don Rodrigo, conquistador vendicatore nel *Soulier de satin*<sup>34</sup>. Si tratta di astrarsi dalle pieghe che si asciugano per proiettarsi fuori e aprirsi a tutta l'umanità<sup>35</sup>. Di strofinarsi agli altri, acculturarsi, e “alterarsi”. Abbandonare la nostra postura fetale originaria per portare il nostro sguardo lontano e conferirgli una certa ampiezza<sup>36</sup>; “fa-

---

<sup>32</sup> F. Pessoa (1930), *Le livre de l'intranquillité*, Paris, Christian Bourgeois, 1999, p. 102.

<sup>33</sup> L. Feuerbach, *Manifestes philosophiques (Principes de philosophie de l'avenir)*, Paris, PUF, 1960.

<sup>34</sup> P. Claudel, *Le soulier de satin*, Paris, Gallimard, coll. “Folio”, 2000.

<sup>35</sup> É. Glissant, *Tout-Monde*, Paris, Gallimard, 1995.

<sup>36</sup> In riferimento all'eroe eponimo dell'opera teatrale di James Matthew Barrie, *Peter Pan ou le garçon qui ne voulait pas grandir* (1904), Dan Kiley ha creato l'espressione “sindrome di Peter Pan” per designare l'angoscia del diventare adulto e il desiderio associato di restare bambino e, più in generale, per caratterizzare un adulto immaturo e socialmente irresponsabile (D. Kiley, *Le syndrome de Peter Pan: ces hommes qui ont refusé de grandir*, Paris, Robert Laffont, 1996).

re mondo” partendo dal singolare, dal meticcio, dal diverso con le sue bizzarrie e discontinuità: la cosa non è spontanea, occorre provocarla. L'esclusività della norma, non è di nessuno, la diversità siamo tutti noi<sup>37</sup>: ecco il secondo pilastro di una società inclusiva.

---

<sup>37</sup> Partendo dall'espressione di Gilles Deleuze: «La maggioranza non è nessuno; la minoranza, siamo tutti».